

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

05/10/2009 Il Sole 24 Ore	3
<b>Resta solo per i ricoverati il diritto all'esenzione Ici</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	5
<b>Enti inutili più leggeri ma salvati</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	7
<b>Stipendi dell'unione nei bilanci comunali</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	8
<b>Incarichi ai progettisti senza invio preventivo</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	9
<b>Doppia procedura nei rapporti con le Sgr</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	10
<b>ANCI RISPONDE</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	11
<b>Ai nuovi controllori serve indipendenza</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	12
<b>Per la Tia primi rimborsi e molte incognite sul 2010</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	13
<b>La Finanziaria monopolizza i lavori del Senato</b>	
05/10/2009 Il Sole 24 Ore	14
<b>Le utility «liberano» 2,2 miliardi</b>	
05/10/2009 La Repubblica - Torino	16
<b>Patto di stabilità, il giorno della protesta In piazza anche sindaci del centrodestra</b>	
05/10/2009 Corriere Mercantile	17
<b>In cinque dal Levante all'Assemblea dei Comuni</b>	
05/10/2009 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	18
<b>Finanziaria, tagli del 10% a Comuni e Province: «I servizi sono a rischio»</b>	
05/10/2009 Il Piccolo di Trieste - Gorizia	19
<b>Finanziaria, tagli del 10% a Comuni e Province «I servizi sono a rischio»</b>	



# TOP NEWS FINANZA LOCALE

15 articoli

Anziani. Trasferendosi da parenti l'abitazione non è più quella principale

## **Resta solo per i ricoverati il diritto all'esenzione Ici**

L'alloggio però non deve essere dato in locazione

Antonio Piccolo

Nel quesito prospettato è necessario in primo luogo chiarire se il Comune competente abbia o meno dato attuazione a una norma contenuta nel collegato alla Finanziaria 1997 (legge 662/96, articolo 3, comma 56). Secondo tale norma, infatti, le singole amministrazioni comunali possono considerare direttamente adibita ad "abitazione principale" l'unità immobiliare posseduta a titolo di proprietà o di usufrutto da anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente, a condizione che l'unità stessa non risulti concessa in locazione. Si tratterebbe dunque di una "finzione giuridica" concernente l'applicabilità di un determinato beneficio fiscale che dipende esclusivamente dalla decisione di ciascun Comune.

L'eventuale beneficio fiscale - se il Comune con regolamento o delibera vigente alla data del 29 maggio 2008 ha adottato per le abitazioni principali il concetto di "assimilazione" - consiste nel ritenere esente dal pagamento dell'Ici anche l'abitazione principale (ed eventuali pertinenze) dell'anziano o del disabile che abbia trasferito in modo permanente la propria residenza (effettiva e anagrafica) nell'istituto di ricovero o sanitario (Rm 1/DF del 4 marzo 2009). Il regime di esenzione (introdotto dall'articolo 1 del DI 93/2008, convertito dalla legge 126/2008) ha escluso dall'agevolazione le unità immobiliari abitative (ed eventuali pertinenze) appartenenti alle categorie catastali A/1 (abitazioni di tipo signorile), A/8 (ville) e A/9 (castelli, palazzi di eminenti pregi artistici o storici) per le quali continua comunque a essere riconosciuta la detrazione d'imposta prevista nella misura minima di 103,29 euro (Rm 12/DF del 5 giugno 2008).

Per "abitazione principale" del soggetto passivo si intende, salvo prova contraria, quella di residenza anagrafica (Dlgs 504/92, articolo 8, comma 2); inoltre l'agenzia delle Entrate ha precisato che il fatto che il contribuente dimori abitualmente (o abbia dimorato per un certo periodo) in un luogo diverso da quello risultante dai registri anagrafici «deve poter essere dimostrata sulla base di circostanze oggettive, quali l'intestazione delle utenze domestiche, l'utilizzo effettivo dei servizi connessi e l'indicazione del domicilio nella corrispondenza ordinaria» (risoluzione 218/E del 30 maggio 2008).

Ebbene, tornando al quesito, se si dovesse interpretare la norma in questione (legge 662/96) in base a uno stretto rigore letterale, la risposta sarebbe inevitabilmente negativa, dato che il Comune competente non potrebbe prescindere dalla circostanza della «residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente»: infatti la norma, che riguarda gli anziani (non autosufficienti) e i disabili proprietari o usufruttuari della propria unità immobiliare abitativa, prevede la definitiva acquisizione della residenza - a causa dell'anzianità o della disabilità - nell'istituto di ricovero e la condizione che l'abitazione non venga concessa in locazione. Peraltro la norma costituirebbe una "finzione giuridica" avente una specifica funzione e, come tale, di carattere eccezionale e quindi non estensibile in via analogica. E non è possibile neanche ignorare il principio generale secondo cui le norme agevolative sono di stretta interpretazione, stante i divieti delle applicazioni analogica ed estensiva (Cm 2/Df del 26 gennaio 2009; Cassazione, sezione tributaria, sentenza 6782/2009).

Tuttavia, appare evidente come una tale interpretazione letterale contrasti con una lettura sistematica della norma stessa, esaltando una ingiustificata disparità di trattamento nei (molti) casi per i quali la condizione legislativa (abitazione sfitta) rimane immutata, ma l'anziano o il disabile si trasferisce da un proprio familiare per essere assistito, dimorando nell'abitazione di quest'ultimo. Per tacere sulla natura di alcune malattie degenerative (ad esempio il morbo di Parkinson) che progrediscono se l'anziano viene tolto dall'ambiente familiare e soprattutto sulla consistenza delle rette da sostenere per il ricovero nell'istituto di cura.

Da qui le perplessità espresse da più parti sulla "bontà" della formulazione della norma di legge: tenuto conto della circostanza che il legislatore non può essere esaustivo, sarebbero proprio le finalità economico-sociali del testo normativo a giustificare l'applicabilità della norma stessa a casi come quello descritto nel quesito. Né può essere dimenticata la precisazione ministeriale secondo cui ciascun comune, nell'ottica dell'ampia potestà regolamentare attribuita, non può solo eliminare o modificare in senso peggiorativo per i contribuenti le agevolazioni disposte dalla legge (circolare 118/E del 26 maggio 1999). Insomma sarebbe auspicabile un esplicito intervento, nel solco di un'interpretazione costituzionalmente orientata (articoli 53 e 97 della Costituzione), finalizzato a far valere "lo stato della ragione" .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **Il quesito**

Mio padre, invalido al 100% ,e bisognoso di assistenza 24 ore su 24 ,ha spostato la sua residenza anagrafica anziché presso un istituto di cura, presso casa mia dove può assisterlo la famiglia. La sua casa, ai fini Ici, può essere considerata come abitazione principale?

Lettera firmata

### **Le norme**

Irpef e mutui

Ai fini della deduzione per l'abitazione principale, la disciplina dell'Irpef (Dpr 917/86, articolo 10, comma 3-bis) sancisce che non si tiene conto della variazione della dimora abituale se dipendente da ricovero permanente in istituti di ricovero o sanitari. Analoga disposizione (articolo 15, comma 1, lettera b) per la detrazione per interessi passivi su mutui ipotecari contratti per l'acquisto dell'unità immobiliare da adibire ad abitazione principale. Anziani e disabili continuano a usufruire dell'agevolazione Irpef (19%) anche in caso di ricovero permanente in istituto. In tutti i casi a condizione che l'unità immobiliare non risulti locata.

Pubblica amministrazione. Privilegiate le operazioni di riordino che si limitano al taglio degli organici

## Enti inutili più leggeri ma salvati

Solo dodici organismi hanno finora provveduto a riorganizzarsi CAMBIO DI GUARDIA Passato ai singoli ministeri il compito di predisporre i regolamenti di trasformazione delle strutture controllate

A CURA DI

Antonello Cherchi

Se prima la parola d'ordine era "tagliare", ora la nuova filosofia impone di "riordinare". Ovvero di ridimensionare organici e spese di quegli enti in sospetto di essere inutili. Che così continueranno, seppure un po' dimagriti, a sopravvivere. Alla fine quella grande potatura di rami secchi, annunciata con gran vigore, si risolverà come sempre è successo: in un nulla di fatto.

Non è difficile preventivarlo, seppure al 31 ottobre, data in cui si dovranno tirare le somme (salvo l'ennesima proroga), manca ancora un po'. È sufficiente mettere insieme tutti i pezzi di questo complicato puzzle battezzato taglia-enti. Il dato di fatto da cui partire è che finora non si è segato proprio nulla. La Finanziaria per il 2008 aveva individuato undici enti destinati a sicura morte. Salvati. Con la promessa che si sarebbe agito ancora più a fondo con una manovra a tenaglia che avrebbe prima fatto piazza pulita degli enti pubblici non economici con meno di 50 dipendenti e poi di tutti gli altri. A meno che quegli organismi non fossero riusciti a trasformarsi, cioè a fondersi con strutture con compiti analoghi oppure a reinventarsi come soggetti di diritto privato o ancora a ridurre di almeno il 30% gli organi collegiali e ridimensionare gli organici dirigenziali.

La prima fase si è chiusa a fine 2008. Numero delle strutture tagliate? Zero. Numero degli enti riordinati? Uno: la fondazione "Il Vittoriale degli italiani", la dimora di D'Annunzio a Gardone Riviera (Brescia), diventata soggetto di diritto privato. O meglio, che tale diventerà, perché il decreto di riordino non è ancora comparso sulla Gazzetta Ufficiale.

Per la seconda fase la scadenza è fissata a fine mese, dopo essere stata prorogata due volte. Nel frattempo, però, alcuni elementi, e non secondari, sono cambiati. Intanto, i guardiani del taglia-enti: prima erano il ministero della Pubblica amministrazione e quello della Semplificazione. Soprattutto quest'ultimo, il cui responsabile, Roberto Calderoli, a più riprese aveva espresso la volontà di disboscare. Ora la palla è passata alle singole amministrazioni sotto cui ricadono gli enti pubblici. Inutile dire che la voglia di tagliare ne esce fortemente ridimensionata. E neanche si persegue la strada di fondere gli organismi o di trasformarli. Finora, chi ha deciso di riorganizzarsi lo ha fatto soprattutto riducendo gli organici. Così che se tutti gli enti decidessero di riordinarsi seguendo la strada segnata dai primi dodici, nessun organismo verrebbe meno. E a quel punto si dovrebbe ammettere che di inutile non c'era proprio nessuno.

L'altra novità è che si ignora quanti siano gli enti pubblici non economici. Lo si era capito già al momento di intervenire su quelli con meno di 50 dipendenti. Ora, se ne ha la consapevolezza. Un elenco chiaro e definito non esiste: ci si deve muovere fra liste della Ragioneria dello Stato e dell'Istat. Per cui, anche una volta conclusa la fase di riorganizzazione, sarà difficile dire quale enti salvare perché riordinati e quali, invece, tagliare.

Infine, sono state introdotte diverse deroghe: gli enti di ricerca potranno riordinarsi entro fine anno e così l'Anvur (Agenzia di valutazione del sistema universitario), l'Ansas (Agenzia per lo sviluppo dell'autonomia scolastica), l'Enam (Ente di assistenza magistrale), l'Invalsi (Istituto per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione). Per l'Epli (Ente di irrigazione di Puglia, Lucania e Irpinia) se ne riparlerà addirittura a fine marzo 2010.

Insomma, di quella volontà di tagliare senza colpo ferire è rimasto solo il ricordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CRONISTORIA**

30 giugno 2008

È la scadenza prevista dalla Finanziaria 2008 (legge 244/2007). Sei mesi prima il comma 634 dell'articolo 2 aveva lanciato l'operazione di taglio: gli enti e gli organismi pubblici che non si sarebbero riordinati, alla fine di giugno sarebbero scomparsi. Taglio certo, invece, per undici enti contenuti in un elenco allegato alla Finanziaria e previsto dal comma 636 dell'articolo 2

20 novembre 2008

È la nuova scadenza. Il decreto legge 112/2008 fa slittare il termine da giugno a novembre. Entro questa data devono essere soppressi gli enti pubblici non economici fino a 50 dipendenti che non si siano riorganizzati. Risultato: nessun taglio e solo un riordino, quello dalla fondazione "Il Vittoriale degli italiani". Anzi, un giorno prima della scadenza arriva il decreto che, a scanso di equivoci, conferma nove enti, tra cui l'Unuci (Unione nazionale ufficiali in congedo), inserito dalla Finanziaria 2008 nell'elenco degli undici che sarebbero dovuti scomparire entro il 30 giugno 2008. Quell'elenco, comunque, perde ogni valore, perché il DL 112 lo cancella. Per quanto, invece, riguarda tutti gli altri enti con più di 50 dipendenti, il tempo per il riordino o la soppressione viene fissato al 31 marzo 2009

31 marzo 2009

Non accade niente, perché la scadenza viene prorogata al 30 giugno 2009

30 giugno 2009

Nulla di fatto. La scadenza viene prorogata al 31 ottobre 2009 dal decreto legge 78/2009, che inoltre assegna ai singoli enti di controllo il compito di predisporre i regolamenti di riordino

Corte dei conti/1. Criteri di calcolo

## Stipendi dell'unione nei bilanci comunali

LA REGOLA Nella spesa di personale l'ente deve conteggiare anche la quota di uscite sostenuta all'interno della gestione associata

Patrizia Ruffini

Un comune che aderisce a un'unione deve calcolare la spesa di personale sommando anche la quota parte sostenuta dall'unione, ma riferita al l'ente stesso.

La conferma del nuovo criterio arriva dalla sezione regionale veneta della Corte dei conti, nella deliberazione 130/2009, in risposta al quesito di un comune che aderisce a un'unione a cui ha trasferito personale mediante procedura di mobilità, sopprimendo i posti in dotazione organica ed eliminando la spesa in bilancio, dove compare solo la voce relativa al trasferimento per l'unione.

Le unioni di comuni, ricordano i magistrati contabili, sono veri e propri enti locali, e a esse si applicano, in quanto compatibili, i principi previsti per l'ordinamento dei comuni. Le unioni hanno autonomia statutaria, regolamentare, finanziaria e gestionale, quindi gestiscono direttamente il rapporto di lavoro del proprio personale assunto, anche per mobilità, e compiono gli atti di gestione del personale temporaneamente assegnato.

Anche se i vincoli per le spese di personale introdotti dal legislatore non prendono espressamente in esame il trasferimento alle unioni, le sezioni regionali di controllo mettono in luce che il contenimento dei costi del personale deve verificarsi sotto il profilo sostanziale anche in questo caso.

Perciò la spesa, sia per il personale trasferito sia per le eventuali ulteriori assunzioni effettuate dall'unione, va fatta emergere dai comuni aderenti, secondo criteri di riparto che l'unione si farà carico di disciplinare nel proprio regolamento di organizzazione interna. I criteri devono rispondere a principi di equità, razionalità e di massima aderenza alla realtà fattuale, limitando, ove possibile, metodi forfettari.

Questo nuovo orientamento ha il duplice pregio di far emergere la spesa nella sua interezza e di vanificare eventuali operazioni di esternalizzazione con finalità elusive dei limiti stabiliti per legge.

La conclusione risulta rafforzata dalla norma contenuta nell'articolo 76 del DI 112/2008, che fa includere tra le spese del personale sostenute dagli enti anche quelle relative a tutti i soggetti esterni a vario titolo partecipati dall'ente medesimo. Il computo della spesa di personale dovrà dunque attenersi a criteri di consolidamento della spesa, comprensivi anche delle spese per i dipendenti in forza delle società in house, tanto nel caso di partecipazione unica totalitaria, quanto nel caso di compartecipazione di vari enti pubblici locali, e delle società miste. Ipotesi quest'ultima che si manifesta solo nel caso in cui al momento della costituzione vi sia stato un trasferimento di personale dalla pubblica amministrazione alla società con obbligo di retrocessione dei dipendenti in caso di scioglimento o messa in liquidazione della stessa.

Va infine ricordato che il principio dell'unicità dell'amministrazione e dell'omogeneità dei criteri di computo della spesa di personale si espande in tutta la sua forza anche nel caso di scioglimento di convenzione fra comuni unionisti e di recupero della gestione diretta dei servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte conti/2. Deroga agli obblighi

## **Incarichi ai progettisti senza invio preventivo**

Anna Guiducci

Gli incarichi di progettazione, direzione lavori e collaudo affidati ai sensi del Dlgs 163/06 per importi superiori a 5mila euro non devono essere trasmessi alla Corte dei conti per il controllo successivo sulla gestione.

Con la deliberazione 301/2009, la sezione regionale per la Toscana fornisce le linee guida sul comma 173 della Finanziaria 2006 (legge 266/2005), che impone agli enti di inoltrare tutti gli atti di spesa superiori a 5mila euro per incarichi di studio, di consulenza, alle spese per relazioni pubbliche, convegni, mostre, pubblicità e rappresentanza.

Pur essendo tacitamente abrogata la norma (articolo 1, comma 42, legge 311/2004) che prevedeva l'esclusione degli incarichi di progettazione dall'obbligo di invio, la Corte ritiene che le comunicazioni degli atti di spesa di cui al comma 173 debbono essere utilizzate nella verifica della gestione finanziaria di ciascun ente, come ulteriore elemento di analisi della spesa corrente, e dell'impatto sugli equilibri di bilancio.

Sono esclusi dall'obbligo di invio anche gli atti di affidamento di incarichi di alta specializzazione e di diretta collaborazione degli uffici di staff del sindaco

Diversa è invece la valutazione dei giudici toscani in merito agli incarichi di collaborazione coordinata di cui all'articolo 7 del Dlgs 165/01, assimilati alle consulenze sia dalla Finanziaria 2008 sia dalla legge 133/2008 (articolo 46).

Per ciò che concerne infine gli incarichi legali, la Corte opera una separazione tra la resa di pareri che sintetizzano l'ipotesi di una consulenza, studio o ricerca e il patrocinio giudiziale e la rappresentanza processuale. Solo in questo secondo caso, trattandosi di appalto di servizi, non sussisterebbe l'obbligo di invio ai sensi del comma 173.

Oltre agli atti di spesa, secondo i giudici toscani, è necessario l'invio a corredo anche della documentazione probatoria della legittimità dell'incarico esterno, non potendosi limitare il controllo al solo aspetto finanziario. In definitiva l'invio deve riguardare, oltre ai meri riferimenti contabili, anche il richiamo esplicito al programma consiliare di cui all'articolo 42, comma 2 del Tuel e la convenzione stipulata fra le parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Authority appalti. Fondi immobiliari

## **Doppia procedura nei rapporti con le Sgr**

Raffaele Cusmai

La valorizzazione degli immobili di enti locali e pubbliche amministrazioni in un fondo immobiliare gestito da una Sgr è un servizio il cui affidamento non può prescindere dalla gara pubblica. La trattativa privata è ammissibile per la gestione operativa del fondo, a condizione che i requisiti dei soggetti interessati all'affidamento dei contratti "a valle" della costituzione del fondo siano stati previsti nel bando di gara. Così si è pronunciata l'Autorità sui contratti nel parere prot 47208/09/5566.

L'Authority ha sottolineato che l'articolo 19 del Codice contratti, che elenca i casi esclusi dalla gara, va inteso in senso restrittivo, in quanto norma derogatoria ai principi dell'evidenza pubblica.

A maggior ragione considerando la natura stessa delle attività offerte dalle Sgr nel settore dei fondi immobiliari, caratterizzate da grande eterogeneità dei servizi erogati, riconducibili per buona parte, secondo l'Authority, proprio ad alcune delle categorie per le quali si prevede l'obbligatorietà della gara: si tratta infatti di attività non tanto di carattere finanziario, quanto di asset management, che vanno dalla gestione amministrativa contabile, fiscale degli immobili (property management), a quelle di manutenzione (facility management).

Diversamente, e questo appare un punto decisamente interessante, per i contratti relativi ai servizi a valle dell'affidamento del servizio di gestione del fondo immobiliare, la possibilità di procedere con trattative negoziate con un ristretto numero di concorrenti (evitando dunque la gara vera e propria) appare legittima tenuto conto dell'autonomia patrimoniale del fondo e della natura privatistica della Sgr. Occorre però che il bando e i documenti di gara individuino chiaramente i requisiti che i soggetti affidatari di tali contratti devono necessariamente avere, attesa «la natura intrinsecamente pubblica del fine che le opere da realizzare tendono a soddisfare». Dati i profili di incertezza ancora determinati dal quadro generale di queste fattispecie, è auspicabile che tali meccanismi trovino presto un'illustrazione esaustiva in apposite linee guida del l'Autorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ANCI RISPONDE

Sulle mense scolastiche nessun obbligo per i comuni

Sabrina Gastaldi

Con l'inizio dell'anno scolastico arrivano da diversi Comuni segnalazioni di disservizi causati dalla riduzione del personale docente e non docente, soprattutto per l'assistenza nelle mense scolastiche. Al riguardo non esiste nessuna norma che attribuisce lo svolgimento di questa funzione agli enti locali, né l'ordinamento prevede che se un soggetto istituzionale elimina una prestazione al suo posto debba intervenire obbligatoriamente un altro. L'assistenza al pranzo degli alunni è riportata nel mansionario dei collaboratori scolastici statali, appartenenti al comparto scuola, cui spetta «l'ordinaria vigilanza e l'assistenza necessaria durante il pasto nelle mense scolastiche». Il Comune potrà autonomamente decidere di intervenire, con accordi o convenzioni con le scuole, se ne ravvisi la necessità e ne abbia la disponibilità economica. «Il Sole-24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web [www.ancitel.it](http://www.ancitel.it). I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole-24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «[ancirisponde@ancitel.it](mailto:ancirisponde@ancitel.it)». Il tempo mensa

Il Consiglio d'istituto ha deliberato che i genitori dei bambini frequentanti il tempo pieno possano venire a prendere i figli nell'ora della mensa.

È possibile?

Dalla lettura dell'articolo 1 del Dpr 89/2009 è da ritenere che le 36 ore comprendano anche quelle della mensa. La norma dispone l'obbligatorietà del monte orario destinato al tempo normale e al tempo prolungato. Pertanto non appare coerente escludere gli alunni dal momento della mensa. Le richieste dei genitori appaiono incompatibili con la frequenza di una classe a tempo prolungato, fermo restando che, in presenza di particolari situazioni di natura socio-familiare, l'ente può ridurre il carico della spesa per la mensa da parte delle famiglie.

La fornitura della mensa da parte dei Comuni si giustifica solo con l'impossibilità dei bambini di pranzare fuori dalla scuola.

Il volontariato

È possibile stipulare una convenzione con la locale associazione di volontariato per l'effettuazione del trasporto di un alunno frequentante la scuola primaria e residente in zona ubicata fuori dal percorso normalmente effettuato dallo scuolabus? Il servizio può essere svolto con mezzi di proprietà dell'associazione e dal personale abilitato e iscritto all'associazione medesima?

Per quanto riguarda il servizio che si richiede all'associazione, concernente il trasporto scolastico con il mezzo di proprietà della medesima, risulta di ostacolo allo stesso la normativa in materia di trasporto scolastico degli alunni della scuola dell'obbligo dettata dal Dm 31 gennaio 1997, il quale individua le categorie di mezzi che possono essere adibiti allo svolgimento di tale servizio.

La relativa circolare del ministero dei Trasporti n. 23 del 1997 sembra, però, fornire una valutazione più estesa con riguardo ai mezzi utilizzabili per il trasporto scolastico, quando rileva come dall'elencazione contenuta nell'articolo 1 del Dm "emerge la possibilità prevista dalla nuova disciplina di estendere le disposizioni inerenti al trasporto scolastico a ogni categoria di veicoli suscettibili, in base alle loro caratteristiche tecniche, di essere utilizzati per detto trasporto da parte di operatori sia pubblici che privati".

Questa valutazione potrebbe indurre a ritenere che anche autovetture immatricolate in uso terzi, anche se non in possesso di autorizzazione per servizio di noleggio con conducente, possono essere adibite a servizio di trasporto scolastico, ferma restando la possibilità di attivare le necessarie coperture assicurative.

## INTERVENTO

**Ai nuovi controllori serve indipendenza**

di Stefano Pozzoli La Carta delle Autonomie configura un sistema dei controlli certo più evoluto e adeguato ai tempi sia di quello prospettato dal Dlgs 267/2000, attualmente in vigore, sia di quello ipotizzato nei vari tentativi di riforma che si sono succeduti .

C'è però un tema che nel disegno non è affrontato, nonostante la sua rilevanza, e cioè l'indipendenza dei controlli. Il capo X della nuova carta, infatti, tratta in maniera superficiale questo aspetto, che è invece essenziale almeno per quanto riguarda il controllo di regolarità amministrativa e contabile.

Questo controllo ha natura ambigua. Infatti è sì collaborativo, ma è il solo in cui prevale l'interesse, generale, del rispetto della legittimità e della legalità.

La valutazione di questi aspetti, che può perfino portare chi esercita tale funzione a rivolgersi alla magistratura pur di salvaguardare l'ente dalle azioni dannose degli stessi amministratori, richiede una necessaria autonomia di giudizio rispetto al sindaco e agli altri organi dell'ente.

È un controllo esercitato da due soggetti: il responsabile dei servizi finanziari e l'organo di revisione. L'affidamento del coordinamento dei controlli al segretario (articolo 34 della bozza Calderoli) non rappresenta di per sé una garanzia sufficiente, trattandosi di un "uomo del sindaco" che, pur avendo il dovere di rispettare la legge, non è neppure opportuno che manifesti una terzietà rispetto ai desiderata della amministrazione.

Resta quindi il problema di garantire queste figure. Quanto al responsabile dei servizi finanziari è necessario agire su due fronti. Il primo è la competenza. Occorre definire il suo profilo professionale e istituire un registro che ne attesti l'adeguatezza, imponendo obblighi di aggiornamento (come è previsto per i revisori, all'articolo 35). Oggi per fare il segretario comunale è richiesta una preparazione giuridica, attestata da una laurea e verificata con un concorso. Perché allora può essere preso come responsabile dei servizi finanziari di un comune anche un neolaureato in chimica? Siamo di fronte a un assurdo.

Il secondo elemento è collocare il ragioniere in una posizione che ne garantisca il ruolo, assicurandogli quindi la posizione apicale, in modo da evitare condizionamenti di natura gerarchica. Il responsabile dei servizi finanziari è, ed è destinato a restare anche con la riforma, il cuore dei controlli. È interesse di tutti che sia messo in grado di esercitare al meglio il suo ruolo. Quanto ai revisori la prima garanzia sta nel criterio di scelta. Siamo sicuri che sia opportuno che vengano tutti nominati dal consiglio comunale? Difficile pensare che si tuteli l'indipendenza facendo scegliere l'arbitro a chi è destinato a giocare la partita.

Ci sono altri elementi, poi, su cui occorre riflettere. Il primo sono i compensi. Lasciare decidere al comune è inopportuno, perché il compenso è un'arma potente per condizionare i membri dell'organo. E lo si può fare sia pagando poco che pagando troppo. Oltre a ciò è rilevante il numero dei componenti l'organo. La riduzione dei revisori da tre a uno nei comuni sotto i 15mila abitanti, imposta con la finanziaria 2007, è stato un grave errore. Il revisore singolo è sempre nominato dalla maggioranza, e questo cancella quel minimo di tutela offerto dalla presenza di almeno una persona estranea all'area del sindaco.

Un altro punto da affrontare, e con ragionevolezza, è il regime delle incompatibilità. Il rischio è che nei regolamenti degli enti si oscilli dal massimo (facile) rigore al totale lassismo. Siamo sicuri che prospettare un'incompatibilità assoluta sia garanzia di competenza? Diviene difficile che un professionista esperto della materia, se si vede impossibilitato a svolgere la sua normale attività con le partecipate dell'ente, possa accettare l'incarico. Ricondurre i criteri di incompatibilità a quelli prospettati dal Codice civile e dalle regole di deontologia professionale è la soluzione più equa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. Il giudice di pace di Venezia impone di restituire l'Iva a un cittadino

## Per la Tia primi rimborsi e molte incognite sul 2010

Scade il periodo transitorio Tarsu ma manca il regolamento

Giuseppe Debenedetto

Arrivano i primi via libera giurisprudenziali per i rimborsi dell'Iva pagata sulla Tia dopo la pronuncia della Corte costituzionale (la 238/2009) che ha sancito la natura tributaria della tariffa. Il giudice di pace di Venezia ha imposto alla Veritas, la società che gestisce il servizio nel capoluogo veneto, di pagare 67,36 euro più 230 euro di spese di procedura, creando un precedente che potrà essere seguito da molti. Anche per questo al ministero dell'Economia sono cominciati i lavori per «arrivare il più rapidamente possibile a una definizione della problematica» e fermare la valanga economica che si può scatenare, come ha assicurato il governo nei giorni scorsi in risposta a un'interrogazione parlamentare. Ma il fronte aperto dalla Consulta non è l'unico su cui la Tia attende soluzioni dal governo, perché il cambio d'anno riapre il consueto balletto del passaggio da tassa a tariffa, con qualche difficoltà in più.

Comuni in regime Tarsu. La fine del "congelamento" del prelievo e la scadenza del periodo transitorio previsto dal Dpr 158/99 avrebbero comportato il passaggio obbligato a Tia dal 2010. Tuttavia l'articolo 5, comma 2-quater, della legge 13/09 stabilisce che, se entro fine 2009 non viene adottato il regolamento previsto dall'articolo 238 del Dlgs 152/06, i comuni possono adottare la Tia «ai sensi delle disposizioni legislative e regolamentari vigenti». La norma avrebbe quindi due effetti: quello di rendere facoltativo il passaggio alla Tia, rendendolo possibile anche in assenza del regolamento statale. Nel secondo caso il cambio di regime sarebbe però difficile perché le uniche disposizioni vigenti sono contenute nel Dpr 158/99, che impone di coprire integralmente i costi del servizio e quelli amministrativi, di accertamento, riscossione e altri oggi non coperti con la Tarsu; senza considerare, poi, l'assenza di parametri applicativi certi. In mancanza del regolamento statale è quindi consigliabile rimanere a Tarsu, potendo effettuare un "allineamento" alla Tia attraverso l'introduzione di alcuni criteri di determinazione presenti nel metodo normalizzato (Consiglio di Stato n. 750/09).

Comuni in regime Tia. È indispensabile attendere l'adozione del regolamento statale per passare dalla "vecchia" alla "nuova" tariffa, ferma restando la necessità di rivedere i regolamenti comunali per adattarli alla disciplina tributaria (si veda Il Sole 24 Ore del 14 settembre). Restano tuttavia diversi problemi: oltre al nodo dell'Iva, su cui si attendono gli interventi del governo, è necessario rivedere i rapporti tra comuni e gestori del servizio, introducendo una disposizione che consenta di affidare l'accertamento e la riscossione della Tia alle società iscritte all'albo ministeriale di cui all'articolo 53 del Dlgs 446/97, dal momento che la riscossione coattiva può essere effettuata solo dai soggetti indicati nell'articolo 36 del Dl 248/07; è necessario colmare le lacune sulla procedura sanzionatoria, se si vogliono punire i casi di omessa o infedele denuncia senza ricorrere al Dlgs 267/00. Anche su questi aspetti è indispensabile un intervento del legislatore.

Attività economiche. Per effetto del Dlgs 4/2008 (articolo 2, comma 26) i comuni avrebbero dovuto attivare dallo scorso 13 agosto una nuova forma di tassazione delle attività economiche, la cui disciplina è incerta e lacunosa: non è chiaro chi la deve riscuotere e con quali modalità, e non è previsto nulla sulle componenti dei costi da prendere in considerazione. Anche in questo caso non avrebbe senso l'introduzione in corso d'anno di una forma di tassazione diversa, che quindi entrerebbe in vigore il 1° gennaio 2010. La proroga, però, non risolve nessuno dei problemi per i quali si attende invece un intervento legislativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlamento. Domani illustrata in aula

## La Finanziaria monopolizza i lavori del Senato

Roberto Turno

Parte la madre di tutte le leggi, la Finanziaria 2010, e il Senato ferma, o quasi, tutto il resto dei lavori in corso. Con l'avvio della sessione di bilancio, che formalmente avverrà domani pomeriggio con l'illustrazione in assemblea della manovra da parte del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, scatta infatti lo stop per l'esame dei provvedimenti di spesa in commissione, con eccezione dei decreti e dei Ddl cui è stata concessa una deroga espressa.

Dopo il via libera di venerdì scorso allo scudo fiscale in formato extra-large, l'attività parlamentare si concentra insomma in questi mesi per gran parte sui documenti di bilancio. Prima al Senato, poi da metà novembre alla Camera, dove dunque nel frattempo i lavori proseguiranno il normale iter.

A Palazzo Madama intanto, oltre alla Finanziaria che sarà assegnata in sede referente alla commissione Bilancio, si segnalano altri appuntamenti. Come il decreto legge 135 salva-infrazioni comunitarie (commissione Affari costituzionali), da trasmettere poi alla Camera, e la prosecuzione delle audizioni legate all'indagine parlamentare sulla pillola abortiva RU 486. Ma in cantiere c'è anche il collegato alla vecchia Finanziaria per il 2009 sul lavoro sommerso (commissioni Affari costituzionali e Lavoro), sul quale la settimana scorsa è ripresa la votazione degli emendamenti. Ancora al palo resteranno invece altri provvedimenti, a cominciare da quelli in materia di giustizia, oggetto di un duro scontro politico: i Ddl sulle intercettazioni telefoniche e sulla riforma del processo penale.

Più ricco e articolato si annuncia invece il calendario della Camera. A cominciare dall'assemblea, dove in questi giorni è atteso il primo sì all'istituzione del Garante per l'infanzia e l'adolescenza. In attesa che tra sette giorni sbarchino in aula le misure contro l'omofobia e forse anche le proposte di legge sulla soppressione delle Province e il DI 134 sui precari nella scuola (ora in commissione Lavoro).

Quanto ai lavori delle commissioni, riflettori accesi sulla Affari sociali e sul cammino del biotestamento, che peraltro dovrebbe approdare in aula soltanto a dicembre, e sulla commissione Bilancio che deve licenziare, per il voto definitivo dell'assemblea, la riforma delle legge di contabilità statale entro fine mese, appena prima che a Montecitorio sbarchi la Finanziaria 2010: un passaggio di testimone anche simbolico tra le vecchie regole per la manovra e quelle valide per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Ronchi. Le società in Borsa dovranno scegliere tra cessione di quote o gara per gli affidamenti

## Le utility «liberano» 2,2 miliardi

È il valore delle azioni che i comuni potrebbero dismettere

Emanuele Scarci

I Comuni azionisti delle società di servizi pubblici locali quotate potrebbero essere costretti a cedere sul mercato i titoli eccedenti la quota del 30%, per un valore complessivo di oltre 2,2 miliardi. È l'effetto del decreto legge Ronchi, attualmente in discussione al Senato, e secondo il quale le società quotate potranno mantenere gli affidamenti nell'idrico, nei rifiuti e nel trasporto su gomma fino alla scadenza naturale a condizione che la partecipazione pubblica si riduca entro il 31 dicembre 2012 a una quota non superiore al 30 per cento. In caso contrario cesseranno nel 2012.

Per esempio, i comuni di Milano e Brescia, in base alle nuove disposizioni, potrebbero scegliere di collocare il 25% della multiutility A2A che, stando alle quotazioni attuali, vale oltre un miliardo. Il comune di Roma potrebbe cedere il 21% di Acea il cui valore è di circa 400 milioni. Per i comuni emiliani optare per la cessione del 18% di Hera oggi vale altri 300 milioni e i comuni di Torino e Genova azionisti di Iride (che ha in corso la fusione con Enìa) potrebbero collocare sul mercato il 28% della società, pari a 280 milioni tondi. E così via per le altre utility quotate. L'ultima versione del decreto però ha escluso gas, elettricità e ferrovie, un disincentivo a scendere sotto il 51%. E c'è anche un altro ostacolo sulla via della contendibilità: gli statuti delle utility locali impongono tetti al possesso delle azioni (per soggetti di solito diversi dai Comuni), generalmente dal 2 al 7%, e l'ostacolo è superabile soltanto con un'Opa che arrivi ad almeno il 75% del capitale (art. 104 bis del Tuf). Senza contare che le società locali potrebbero fare scelte diverse a seconda dell'entità del business "colpito": per esempio, nell'idrico il peso sul Mol di A2A è limitato al 2%, per Iride sale al 15, per Hera al 25 e per Acea addirittura al 45. Insomma chi è poco esposto su un business potrebbe decidere di andare a gara e non scendere sotto il 51 per cento.

Intanto oggi «con le quotazioni dei titoli lontani dai livelli del passato - osserva Bazzano, presidente di Federutility e di Iride - una pioggia di azioni sul mercato rischierebbe di trasformarsi in un bagno di sangue: le aziende potrebbero optare per le gare importanti nell'idrico e nell'ambientale piuttosto che scendere al 30 per cento. Se si vuole davvero rendere efficace l'indirizzo del governo noi suggeriamo al legislatore di allungare i termini delle cessioni delle quote e di alzare la percentuale di possesso. Inoltre la quota in mani pubbliche dovrebbe riguardare i titoli oggetto di patto di sindacato, quelli cioè che determinano la governance».

Per Bazzano un altro potente incentivo per convincere gli azionisti pubblici a scendere è relativo «alla conservazione degli affidamenti nella distribuzione del gas (in scadenza nel 2012 ndr) oltre che nell'acqua e nei rifiuti».

Mario Roli, partner dello studio legale Bonelli Erede Pappalardo ed esperto di utility, si sofferma sulla cessione delle quote pubbliche eccedenti il 30 per cento. «Così com'è formulata la norma - osserva - sembrerebbe che un Comune possa legittimamente vendere le quote, tramite collocamento privato, a un partner industriale quindi senza gara. Una contraddizione rispetto alle regole generali». Inoltre Roli conferma una lacuna della legge in discussione. «Gli statuti di quasi tutte le utility locali - sostiene - pongono limiti molto bassi al possesso di azioni: pertanto se colui che lancia un'Opa non ha raggiunto il 75% e non ha un accordo preventivo con il Comune si caccia in un vicolo cieco». Per esempio, a una società con il 51% potrebbe convenire scendere al 30% pur di mantenere le importanti concessioni idriche, ma, qualora ci fosse un'Opa, questa non raggiungerebbe il 75% delle azioni e la composizione del Cda rimarrebbe immutata. Tuttavia «gli statuti con il voto di lista - conclude Bazzano - garantiscono alle maggioranze l'elezione degli amministratori».

Molto vivace si annuncia anche la partita delle società partecipate non quotate che negli anni sono arrivate ad aggiudicarsi l'80% delle concessioni con la formula dell'affidamento diretto. Più in dettaglio, secondo il centro di ricerca Utilitatis, il picco degli affidamenti diretti è stato raggiunto nel business dell'ambiente, con punte estreme del 100% in Umbria, Trentino, Liguria e Friuli. Nell'idrico la percentuale della formula in house

scende al 35%; le Spa miste sono ancora all'11 per cento. Confservizi ha stimato il business delle local utilities in 46 miliardi per un migliaio di aziende. Nonostante la liberalizzazione dimezzata del decreto Ronchi non ci saranno più rinnovi automatici diretti delle concessioni, fino a oggi la prassi. Come per Iride, che nell'agosto scorso ha riottenuto l'affidamento del servizio idrico nella provincia di Genova per 25 anni.

e.scarci@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi obblighi

### **Ricerca pubblica**

Gli affidamenti sono conferiti a società private e miste

purchè in quest'ultime

il socio privato operativo

sia individuato

con gara ad evidenza pubblica

### **Via libera ai privati**

Il Decreto legge Ronchi adegua

la disciplina all'ordinamento comunitario, incentiva i privati e riduce i costi per le Pa. Dal decreto sono escluse le attività nel gas, nell'energia e nelle ferrovie

### **Le dismissioni**

Gli affidamenti a società quotate in Borsa al 1° ottobre 2003 cessano alla scadenza

a condizione che la quota pubblica scenda

ad almeno il 30%

### **Affidamento in house**

Rimane l'ipotesi straordinaria

di affidamento "in house"

della gestione, ma solo

dopo il via libera

dell'Autorità garante

per la concorrenza

MARKA

Quanto devono dimagrire gli azionisti pubblici

grafico="/immagini/milano/graphic/203//\_\_scarci.eps" XY="1579 1725" Croprect="0 0 1579 1725"

Le quote di azioni, il 30%, che le società pubbliche potrebbero cedere in seguito al DI Ronchi

Il Decreto Ronchi stabilisce che nelle società di servizi pubblici quotate queste possano mantenere gli affidamenti diretti (eccetto nel gas, elettricità e ferrovie) qualora l'azionista pubblico riduca la propria quota ad almeno il 30%. Sono escluse le società quotate dopo il 1° ottobre 2003

Foto: - Fonte: Utilitatis

Ma Napoli avverte: "Se la manifestazione avrà toni antigovernativi lasceremo il consiglio" Il caso  
**Patto di stabilità, il giorno della protesta In piazza anche sindaci del centrodestra**

Il sindaco di Alessandria però si sfilta: "Non ci andiamo, è una perdita di tempo"  
ERICA DI BLASI

QUESTA mattina oltre cento Comuni piemontesi si riuniranno in piazza Castello per votare un ordine del giorno contro il patto di stabilità. Il centrodestra, dopo annunci di diserzione, ha optato per un compromesso. «Al consiglio aperto - annuncia Osvaldo Napoli, vicepresidente dell'Anci e parlamentare del Pdl - ci saremo anche noi perché è necessario apportare alcune modifiche al patto di stabilità. Ma se la manifestazione assumerà i toni di una mera polemica contro il Governo, chiaramente non daremo il nostro appoggio». Intanto qualcosa da Roma si sta muovendo. «A breve - dice Napoli - il Governo acconsentirà a modificare il patto, permettendo ai Comuni di tornare a investire. La prossima settimana, quando si riunirà a Torino l'Anci nazionale, faremo il punto con il ministro dell'Economia Tremonti e il presidente dell'Anci Chiamparino. Se si affronta il problema dal punto di vista amministrativo, i colori non contano. Non approvo invece la polemica politica: ricordo che al patto di stabilità ci ha vincolati Prodi da Bruxelles». La posizione dei Comuni del centrodestra non è però unanime.

Alcuni sindaci hanno già assicurato la loro partecipazione, altri non presenzieranno a quella che considerano «una perdita di tempo». «Su questo tema - spiega Giorgio Galvagno, sindaco di Asti - abbiamo una posizione moderata. Il patto di stabilità è un problema con cui devono confrontarsi tutti i Comuni. In piazza voteremo a nostra volta l'ordine del giorno promosso dall'Anci, a patto che la manifestazione non sfoci in una battaglia contro il Governo». A non pensarla così è Alessandria. «Non abbiamo nessuna intenzione di partecipare - mette in chiaro il sindaco Piercarlo Fabbio - perché è una perdita di tempo. Se si vuole usare l'Anci per attaccare il Governo, di certo Alessandria non darà una mano. Il nostro rifiuto si basa comunque su ragioni politiche: sulla necessità di modificare il patto siamo invece d'accordo.

Tant'è che il nostro consiglio comunale ha già approvato l'ordine del giorno promosso dall'Anci».

La posizione del centrodestra a Torino, tolto il vicepresidente della Sala Rossa Michele Coppola che parteciperà in ogni caso per doveri istituzionali, è a sua volta votata al compromesso. «Sulla presenza - precisa Daniele Cantore (Pdl) - valuteremo: se non è una mera polemica politica daremo il nostro contributo. Resta il fatto che siamo amareggiati per come è stato organizzato l'evento. Volevamo presentare alcuni emendamenti al documento, ma al momento non ci è stata data possibilità di farlo. Perché il presidente Beppe Castronovo non ci ha informato in tempo?». Una mancanza che gli viene imputata da più parti: al punto che per capire come si voterà questa mattina e altri dettagli tecnici è stata convocata una riunione dei capigruppo alle 8 di mattina. «Per spiegare una volta per tutte a Castronovo - ironizza Alberto Goffi (Udc) - che non ci rappresenta, potremmo far firmare da tutti i consiglieri comunali piemontesi, una mozione di sfiducia.

Magari questa volta il Tar ci darebbe ragione».

Foto: VICE DI CHIAMPARINO Giovedì il sindaco sarà nominato presidente dell'Anci. Osvaldo Napoli (Pdl) sarà uno dei vice

A Torino il 7 ottobre ANCI

## In cinque dal Levante all'Assemblea dei Comuni

Fabio Arata sindaco del Comune di Orero uno cinque gli amministratori del levante ligure delegati a rappresentare il territorio al congresso nazionale dell'AnCI in programma a Torino dal 7 al 10 ottobre prossimo. L'assemblea regionale della Liguria, alla quale spettano diciassette delegati, ha recentemente eletto tra gli altri: Fabio Arata (Orero), Gian Mario Riso (Lumarzo), Giovanni Boitano (Favale), Andrea Lavarello (Sestri Levante) e Giorgio D'Alia (Portofino). Una partecipazione qualificata in grado di ben rappresentare le diverse problematiche di costa ed entroterra. L'assemblea che si svolge nella sede del Lingotto Fiere vedrà impegnati al tavolo di lavoro numerosi amministratori locali. Tra i temi principali all'esame dei congressisti: federalismo, semplificazione, qualità dei servizi amministrativi e economia sostenibile. «Intendo - spiega il sindaco di Orero - portare all'attenzione del congresso le difficoltà sempre maggiori che sono costretti ad affrontare gli amministratori dei piccoli Comuni. A fronte dei continui tagli alle risorse apportati dal Governo aumentano i servizi che bisogna erogare ai cittadini». Soddisfatto della nomina il vicesindaco di Lumarzo Riso: «L'assemblea dell'AnCI rappresenta un'ottima occasione per fare sentire con forza la nostra voce. Di questo passo diventa sempre più difficile rispondere alle esigenze della gente». Mercoledì 7 prevista l'elezione del nuovo presidente e il consiglio nazionale. Nelle quattro giornate attesa oltre la presenza del presidente della Camera dei Deputati Gianfranco Fini la partecipazione dei ministri: Maria Vittoria Brambilla, Roberto Maroni, Roberto Calderoli, Giorgia Meloni e Raffaele Fitto.

## Finanziaria, tagli del 10% a Comuni e Province: «I servizi sono a rischio»

Alle autonomie locali 50 milioni di euro in meno L'Anci: «Dovremo far pagare di più i cittadini»

di ROBERTA GIANI

**TRIESTE** «I Comuni sono molto preoccupati perché, a fronte di una riduzione dei trasferimenti regionali, dovrebbero necessariamente aumentare i costi dei servizi a domanda individuale, e quindi le rette delle mense scolastiche e delle case di riposo, i trasporti e l'assistenza domiciliare». Paolo Dean, il vicepresidente dell'Anci, lancia l'allarme: la crisi economica c'è, le entrate regionali sono in picchiata, ma il sistema delle autonomie locali non può reggere un taglio di risorse. Non può, a meno di non scaricarne i costi sui cittadini, sin dal prossimo anno.

**Eppure, quel taglio di risorse risulta inevitabile. E pesante: «Una cinquantina di milioni in meno rispetto al 2009» quantifica Daniele Galasso. I conti sono provvisori, il capogruppo regionale del Pdl lo sottolinea, ma non lasciano spazio a illusioni: «La Regione stima di incassare, a fine anno, il 10% di gettito tributario in meno: 400 milioni di euro. E questo significa che le autonomie locali, cui spettano i due decimi di quel gettito, devono a loro volta fare i conti con il 10% in meno: 50 milioni di euro circa visto che, quest'anno, Province, Comuni e Comunità montane hanno ricevuto complessivamente 550 milioni di euro».**

Non c'è scampo. Il meccanismo delle compartecipazioni, che da qualche anno disciplina i rapporti finanziari tra Regione e autonomie locali, è lineare: più entrate, più soldi per tutti. Meno entrate, meno soldi per tutti. «Purtroppo, però, i Comuni non sono in grado di sopportare una riduzione di trasferimenti: i costi dei servizi aumentano ogni anno del 2-3% e quindi, se anche ottenessimo le stesse risorse ottenute nel 2009, saremmo in difficoltà. Figurarsi a fronte di un calo del 10% o del 13%: dovremmo necessariamente far pagare di più i servizi ai cittadini» ribadisce il vicepresidente dell'Anci. Spiegando che leve alternative non ce ne sono.

I Comuni, sia chiaro, comprendono le difficoltà attuali: «Siamo consapevoli che le risorse sono minori e temiamo peraltro che il problema si trascinerà nel 2011». Ma, proprio per questo, sollecitano un confronto con la Regione: «Sappiamo che i numeri non sono ancora definitivi ma, in un sistema come il nostro, il problema e le soluzioni possibili vanno condivise. Noi chiediamo, ad esempio, che il patto di stabilità sia meno rigido. E ancor prima - conclude Dean - chiediamo che i trasferimenti regionali non siano vincolati, com'è invece avvenuto nel 2009, ma siano liberi il più possibile: i Comuni devono poterli gestire in piena autonomia perché, in caso contrario, si arriverebbe davvero al blocco dei servizi».

## Finanziaria, tagli del 10% a Comuni e Province «I servizi sono a rischio»

Alle autonomie locali 50 milioni di euro in meno L'Anci: «Dovremo far pagare di più i cittadini»

di ROBERTA GIANI

**TRIESTE** «I Comuni sono molto preoccupati perché, a fronte di una riduzione dei trasferimenti regionali, dovrebbero necessariamente aumentare i costi dei servizi a domanda individuale, e quindi le rette delle mense scolastiche e delle case di riposo, i trasporti e l'assistenza domiciliare». Paolo Dean, l'uomo dei conti nonché il vicepresidente dell'Anci, lancia l'allarme: la crisi economica c'è, le entrate regionali sono in picchiata, ma il sistema delle autonomie locali non può reggere un taglio di risorse. Non può, a meno di non scaricarne i costi sui cittadini, sin dal prossimo anno.

Eppure, quel taglio di risorse risulta inevitabile. E pesante: «Una cinquantina di milioni in meno rispetto al 2009» quantifica Daniele Galasso. I conti sono provvisori, il capogruppo regionale del Pdl lo sottolinea, ma non lasciano spazio a illusioni: «La Regione stima di incassare, a fine anno, il 10% di gettito tributario in meno: 400 milioni di euro. E questo significa che le autonomie locali, cui spettano i due decimi di quel gettito, devono a loro volta fare i conti con il 10% in meno: 50 milioni di euro circa visto che, quest'anno, Province, Comuni e Comunità montane hanno ricevuto complessivamente 550 milioni di euro».

Non c'è scampo. Il meccanismo delle compartecipazioni, che da qualche anno disciplina i rapporti finanziari tra Regione e autonomie locali, è lineare: più entrate, più soldi per tutti. Meno entrate, meno soldi per tutti. «Purtroppo, però, i Comuni non sono in grado di sopportare una riduzione di trasferimenti: i costi dei servizi aumentano ogni anno del 2-3% e quindi, se anche ottenessimo le stesse risorse ottenute nel 2009, saremmo in difficoltà. Figurarsi a fronte di un calo del 10% o del 13%: dovremmo necessariamente far pagare di più i servizi ai cittadini» ribadisce il vicepresidente dell'Anci. Spiegando che leve alternative non ce ne sono.

I Comuni, sia chiaro, comprendono le difficoltà attuali: «Siamo consapevoli che le risorse sono minori e temiamo peraltro che il problema si trascinerà nel 2011». Ma, proprio per questo, sollecitano un confronto con la Regione: «Sappiamo che i numeri non sono ancora definitivi ma, in un sistema come il nostro, il problema e le soluzioni possibili vanno condivise. Noi chiediamo, ad esempio, che il patto di stabilità sia meno rigido. E ancor prima - conclude Dean - chiediamo che i trasferimenti regionali non siano vincolati, com'è invece avvenuto nel 2009, ma siano liberi il più possibile: i Comuni devono poterli gestire in piena autonomia perché, in caso contrario, si arriverebbe davvero al blocco dei servizi».

RIFORME Le due metropoli potrebbero essere presto toccate dagli effetti delle nuove regole

## Roma e Milano, si cambia

L'in house capitolino sarà rivisto - La Moratti dovrà accelerare l'asta Plaudono le aziende pubbliche: «Quadro coerente» Più scettiche quelle private  
m De.A.

Si apre il mercato del trasporto pubblico locale. Tra il 2010 e il 2011 interi pezzi di Tpl italiano «rischiano» di andare a gara, sempre che non sopraggiunga una modifica o un rinvio dell'ultim'ora. Stando al testo licenziato dal Consiglio dei ministri il 18 settembre, nei prossimi due anni, si potrebbe assistere alla liberalizzazione, e contemporaneamente alla parziale privatizzazione (grazie alle gare a doppio oggetto), dei servizi di Tpl. L'in house di Roma dovrà necessariamente essere rivisto entro il 31 dicembre 2011. Il Campidoglio dovrà decidere come procedere, ma sembra già molto difficile dimostrare l'inefficacia del ricorso al mercato nella Capitale. Inoltre, un ulteriore affidamento in house starebbe a significare l'esclusione dalle altre gare italiane delle aziende capitoline e l'inclusione dei loro bilanci nel perimetro del patto di stabilità comunale. A Milano, se il Comune non procederà a chiudere la gara aperta da tempo (con la sola offerta di Atm), l'attuale concessione ad Atm scadrà il 31 dicembre 2010. Inoltre, non è detto che la gara milanese risulti in linea con le indicazioni dell'articolo 15 del Dl: in questo caso andrebbe rifatta entro la fine del 2011. Questo solo per citare i due casi più rilevanti. Ma le aziende sono pronte? «La situazione è a macchia di leopardo - ammette Marcello Panettoni, presidente di Asstra - , Ma la gara a doppio oggetto servirà proprio per le realtà con maggiori difficoltà». Le aziende pubbliche hanno accolto favorevolmente la riforma. «Per la prima volta spiega Panettoni - si va a formare un quadro normativo coerente e chiaro che tende ad affermare la competizione come la linea principale da seguire, chiarisce i periodi transitori e recepisce il meccanismo della gara a doppio oggetto che apre una competizione ancora maggiore. Rimane la perplessità per il settore ferroviario, ma il senso del realismo ci dice che non si poteva fare altrimenti». Più scettiche le aziende private di trasporto locale che invocano ulteriore chiarezza. «La liberalizzazione è ancora lo strumento principale - dice Giuseppe Vinella, presidente di Anav - ma l'in house non andrà in pensione. Sembra un processo inequivocabile, ma così appariva anche il Dlgs n. 422 nel 1997, poi rimasto nel cassetto, scarsamente attuato. Ora sembrerebbe che il 2010 possa essere l'anno delle gare. Sarà così? Il regolamento attuativo dovrà dare maggiori chiarimenti anche in base al recepimento del regolamento Uè che invece protrae fino al 2019 il periodo transitorio». Promuove complessivamente la riforma Marco Piuri, amministratore delegato di Arriva Italia, la divisione italiana di uno dei maggiori colossi europei privati del Tpl, attivo in particolare in Friuli Venezia Giulia, Lombardia e Piemonte. «Ci piacerebbe pensare di essere arrivati a un quadro normativo stabile - dice Piuri che è molto importante per pianificare e verificare gli investimenti. Effettivamente questo provvedimento chiarisce delle ambiguità precedenti. In particolare, la gara a doppio oggetto è un'ipotesi interessante alla quale le realtà pubbliche urbane guarderanno. È un compromesso intelligente in una situazione che vede ancora delle criticità». Quali sono i piani di Arriva Italia per il futuro? «L'Italia per il gruppo rappresenta il terzo mercato europeo in termini di volume - risponde Piuri - quindi continueremo a scommetterci». Più critica Ratp, il colosso del Tpl controllato dal ministero delle Finanze francese, reduce tra l'altro di una gara a doppio oggetto in Italia: ha acquisito recentemente il 49% del TAtcm di Modena. «Per noi con questo nuovo decreto legge non cambia nulla - interviene Bruno Lombardi, rappresentante legale del gruppo in Italia - per due motivi. In primis, un'azienda straniera si fa una domanda: il 40% per quanto tempo? Molto dipende dalla durata della gara, quindi da come verranno scritti i bandi. Il secondo punto invece riguarda la gestione. Il concetto di gestione può essere molto discutibile. Se l'amministratore delegato può scegliere i propri dirigenti, fare investimenti e prendere decisioni è bene. Ma se tutto questo viene ostacolato, allora avere la gestione non serve a nulla»,